

Il rapporto uomo-montagna attraverso il tempo

Concetto e immagine della montagna

È giustificabile una “geografia della montagna” quando invece nel mondo reale c’è una grande varietà di montagne? Fa parte del senso comune vedere la montagna come una verità evidente, senza necessità di una definizione: invero tutto ciò che si trova in un ambiente montano – elementi naturali, attività economiche, funzioni sociali – presenta una specificità propria e differenze rilevanti rispetto alle zone circostanti. Non si parla forse usualmente – ma anche propriamente – di “climi di montagna”, “agricoltura di montagna”, “politica della montagna”? Innegabilmente la montagna gode di una specificità che non solo e non tanto attiene ai caratteri della configurazione fisica, quanto all’organizzazione socioeconomica delle comunità che la abitano. In prima istanza essa si delinea in base alla struttura fisica: il rilievo a sua volta influisce sul clima e determina la stratificazione verticale della vegetazione. L’ambiente ha richiesto un adattamento dei modi di vita delle società montanare in un quadro di economia autarchica, che alla fine non ha potuto reggere alla concorrenza della pianura, con il conseguente abbandono dei generi di vita tradizionali e lo sviluppo di attività turistiche ad opera di società dominanti esterne.

Per molto tempo la montagna non ha ispirato agli abitanti della pianura che timore o indifferenza. La storia antica delle Alpi, ad esempio, è una mescolanza di verità e di leggende. La traversata di Annibale con il suo esercito è stata ritenuta per secoli un’impresa sovrumana, mentre in realtà le popolazioni celtiche attraversavano nei due sensi

i valichi come una cosa normale, essendo questi per sei mesi all’anno abbastanza agevoli. Per i Romani, tipicamente uomini di pianura, il paesaggio ideale era la piatta *Campania Felix*, mentre la montagna rimaneva un ambito quasi sconosciuto e in un certo senso ostile. Abituati a combattere con il corto gladio in campo aperto, quando si sono avventurati in zone montuose hanno dovuto subire cocenti sconfitte: basti ricordare le Forche Caudine nella guerra con i Sanniti e la disfatta delle legioni di Varo ad opera dei Germani di Arminio sulla Selva di Teutoburgo.

È stato descritto più volte quel tipo di terrore superstizioso che nel Medioevo coinvolgeva i luoghi elevati. L’alta montagna veniva percepita negativamente come sede di fenomeni strani e inesplicabili, abitata da draghi e da selvaggi. Le cime – spazi inaccessibili e fucine di leggende – grazie all’ambivalenza tra attrazione e repulsione erano viste come territori magici, saturi di sacralità. Si è avuta, però, anche una ricerca delle vette per quel sentimento religioso che ha disseminato santuari dal Montserrat alla Grande Chartreuse: e un alpinismo *ante litteram* che ha spinto il Petrarca sulla piramide del Mont-Ventoux.

A partire dal Rinascimento, la montagna viene scoperta dagli scienziati. Per primi gli svizzeri: E. Tschudi valica la maggior parte dei passi delle Alpi centrali; C. Gesner scala il Mont-Pilate e mostra la ricchezza della flora alpina; infine J. Simler raggiunge quote più elevate e svela l’esistenza dei ghiacciai.

Con il XVIII secolo si esce decisamente dalla metafora e la montagna diviene oggetto di studio e di rappresentazione. Gli scienziati aprono la

strada all'alpinismo vero e proprio per soddisfare il nuovo bisogno di naturalità. La scienza passa da una percezione globale alla "atomizzazione" delle discipline scientifiche per cui ogni singolo specialista (geologo, glaciologo, botanico, ecc.) considera l'ambiente come un laboratorio a compartimenti chiusi. Il successo delle scienze e la popolarità di Linneo e Buffon lanciano schiere di studiosi animati tutti dal desiderio di leggere direttamente il grande libro della natura. Nelle *Lettres sur les Anglais et les Français* (1725) del bernese Ludwig von Muralt compare un nuovo motivo, poi esaltato da Rousseau e caro ai romantici: la montagna come fonte di purezza, di buoni costumi e di saldo carattere. Un altro bernese, Albert von Haller, nel poemetto *Die Alpen* (1732) celebra la natura alpestre e il rude alpigiano, il quale – proprio perché lontano dalle città e dai loro artifici – è semplice, probo, felice (Chabot, 1995, p.29). Del resto, anche Voltaire – nell'*Essai sur l'histoire générale et sur les mœurs des nations* (1756) – sostiene con vigore l'influenza dell'ambiente sulle società umane.

Nel 1754 lo svizzero Elie Bertrand, pastore protestante e naturalista, pubblica *l'Essai sur les usages des montagnes* in cui con parole appassionate proclama che le montagne non sono il risultato di qualche causa cieca, di un accidente transeunte, bensì l'opera di una mano saggia e benefattrice. Più che uno studio scientifico, l'opera di Bertrand è una illustrazione encomiastica e un inno alla saggezza divina. Questa professione di fede, finalista e provvidenzialista, ha il merito di integrare per la prima volta la montagna nell'economia generale del mondo, e non più respingerla ai margini come elemento sgradito.

Sotto l'influenza di Rousseau, la montagna diviene un centro d'interesse e di studio. Il movimento romantico insiste sulla corrispondenza tra gli stati d'animo e gli aspetti della natura: l'ambiente alpestre, frammentato da creste e valli, mostra il candore delle cime innestate, l'orrido degli abissi, l'ampiezza del paesaggio. L'asperità e la possente natura diventano soggetti di poesia, vengono elette a scenario di grandi gesta. Sul terreno pratico nasce l'alpinismo, una forma di attività sportiva tipicamente moderna, completamente ignota alle età preromantiche: le ascensioni valorizzano la bellezza dello sforzo fisico, che è il prezzo da pagare per elevarsi sino alle vette, simbolo di purezza (Debarbieux, 1993, p. 10).

Al seguito dei botanici, che però non oltrepasano il livello degli alpeggi, anche i geologi abbondano le alte quote: si moltiplicano le osservazioni sulle nevi permanenti, sui ghiacciai, sulle forma-

zioni rocciose. Nell'insieme, tutti gli scienziati concepiscono la montagna come una sorta di museo della natura, una memoria della terra, un conservatorio delle forme originarie: "è nelle montagne che si deve principalmente studiare la storia del mondo" (Deluc, 1778, p.127). Ma anche gli aspetti umani attirano l'attenzione, soprattutto di viaggiatori che si interessano dei generi di vita, dell'organizzazione sociale, dei caratteri morali. Gli aspetti morali sembrano interessare moltissime persone, che al seguito di Rousseau s'interrogano sulla naturale bontà degli uomini: "buon montanaro" è forse la versione europea del "buon selvaggio"?

Ma l'esaltazione della montagna significa anche la valorizzazione del rapporto tra uomo e natura nella organizzazione del territorio. Tutti gli osservatori non mancano di evidenziare che essa offre agli uomini condizioni di vita originali attraverso la diversità dei suoi ambienti. Sullo scorcio del XVIII secolo, H.B.De Saussure annota che le coltivazioni sono precarie e che pertanto gli abitanti preferiscono dedicarsi all'allevamento con spostamenti stagionali delle mandrie (alpeggio). Ancora più preciso Ramond nella monografia *Les Alpes et l'économie pastorale* (1781) non soltanto mette in relazione la stratificazione verticale della vegetazione e dell'insediamento con le migrazioni pastorali, ma mostra che l'allevamento è la vera vocazione delle zone montuose. Pochi anni dopo, il medico Cabanis nel volume *Rapport du physic et du moral de l'homme* descrive con grande chiarezza esplicativa il rapporto tra l'alta montagna e gli uomini: "Sulle alte montagne, dove verdeggiano spontaneamente i pascoli fecondi, ma dove le coltivazioni non potrebbero ottenere alcun raccolto altrettanto redditizio, gli uomini debbono limitarsi all'allevamento delle mandrie. Essi divengono pastori, preparano il burro, fanno il formaggio, e il commercio di questi prodotti della loro operosità è spesso il solo legame che li unisce agli abitanti delle vallate più vicine" (Cabanis, 1802, p.334). De Saussure con i suoi *Voyages dans les Alpes* e il pittore Caspar Wolf con i suoi quadri di paesaggi alpestri manifestano sensazioni temi e modelli in comune, pure se espressi con linguaggi diversi. Attraverso queste opere si afferma in tutta l'Europa una nuova percezione della montagna. De Saussure si sforza di spiegare le leggende popolari come approssimazioni della verità scientifica e con Wolf testimonia una grande rivoluzione epistemologica: il concetto del sublime serve ad unificare la visione scientifica e il sentimento estetico (Reichler, 1994, p.<<27).



A. von Humboldt amplia e organizza in una struttura sistematica le concezioni dei predecessori e crea una geografia della montagna. Egli mette a punto gli strumenti d'analisi che gli scienziati utilizzeranno per tutto il XIX secolo: spaccati topografici, rappresentazioni cartografiche dei fenomeni con curve isometriche, delimitazione delle zone biogeografiche dal livello del mare alle sommità più elevate. Nel Messico definisce scientificamente la distinzione di tre stadi altitudinali del clima e della vegetazione: *tierra caliente*, *tierra templada*, *tierra fria*. Infine delinea i rilievi come elementi essenziali di diversificazione della superficie terrestre e ne studia i rapporti con la presenza umana. Meno naturalista di Humboldt e più sensibile alle pulsazioni della storia, C. Ritter non studia le montagne per se stesse, ma le considera come un quadro formale entro cui si svolgono le attività degli uomini sotto l'influenza della natura, sottolineando che il supporto naturale (clima, suolo, vegetazione) funge da linea orientativa per la genesi dei tipi d'insediamento e di umanizzazione del territorio.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, che segnano nello stesso tempo la nascita della geografia moderna e il lancio dell'alpinismo, si è cercato di addivenire a formulazioni generali partendo da studi di dettaglio e applicando il metodo induttivo. F. Ratzel, fondatore della scuola geografica tedesca, considera la montagna nel quadro sistematico della geografia intesa come scienza dei rapporti tra Terra e Uomo, rapporti nei quali si evidenziano i vari adattamenti degli uomini alle condizioni imposte dall'ambiente (dove la denominazione di ambientalismo o determinismo ambientalistico). In Francia l'ingegnere forestale A. Sureau ha il merito di aver mostrato che il degrado del territorio montano è dovuto non ai ciechi elementi della natura – come sostenevano i naturalisti – ma all'ignoranza o all'imprevidenza degli uomini, che, per estendere i campi e i pascoli, distruggono disordinatamente le foreste togliendo così protezione al terreno. P. Vidal de Lablache, fondatore della scuola geografica francese, per primo inquadra la montagna in uno specifico "genere di vita": "Salendo i fianchi di questi colossi si può percorrere in poche ore l'intera scala climatica...I campi coltivati cedono il posto alle foreste; seguono i pascoli e infine vengono le nevi e le rocce nude. Anche l'uomo non sfugge a questa progressione. Adattando il suo genere di vita alle condizioni ambientali, si è fatto agricoltore o pastore o boscaiolo a seconda delle risorse che la montagna mette a disposizione; e nel suo carattere morale come nel suo aspetto fisico è diventato

diverso dal lavoratore della pianura". Nell'ultima affermazione è evidente l'influenza del darvinismo allora imperante; e proprio questo punto di vista viene contestato da L. Fèbvre che lo giudica semplicistico: "Si parla correntemente della montagna e della sua influenza sull'uomo, del carattere specifico che essa imprime alle società montane... in contrapposizione puntuale alle società di pianura. Nulla di più semplicistico...Si arriva a creare un tipo unitario di montanaro, prodotto diretto di una entità naturale che si chiama montagna" (Fèbvre, 1922, p. 238). A sua volta, A. Demangeon contesta a Fèbvre di aver escluso la montagna dai "quadri geografici" e aggiunge: "Noi invece pensiamo che non vi sono sulla terra quadri più originali delle montagne...Non si può negare che, in geografia umana, la nozione di montagna sia una delle più concrete, delle più vive, delle più pregne di significato, nozione tanto chiara nella visione popolare come nello spirito degli scienziati che l'hanno analizzata" (Recensione all'opera di Fèbvre in *Annales de Géographie*, 1923, p. 170).

Fedele al principio del procedimento idiografico, Fèbvre afferma che non *la* montagna è l'oggetto di studio dei geografi, ma *le* montagne. Anche nell'opera di sintesi di J. Blache, malgrado il titolo al singolare *L'homme et la montagne* (Blache, 1933), in realtà la trattazione riguarda *le* montagne. In questa temperie, l'attaccamento alla nozione di montagna può apparire ascientifico o anacronistico e qualcuno dice che la specificità della montagna è più immaginata che dimostrata (Debarbieux, 1989, p. 286). In particolare risulta difficile definire il limite d'altitudine inferiore al di sopra del quale si può parlare di montagna. P. e G. Veyret riconoscono che "la testa della montagna brilla in una luce splendente, ma il suo piede si perde nella bruma delle pianure e tocca all'uomo apportare quella precisione che manca alla natura" (Veyret, 1962, p. 35).

Per concludere, la montagna è un concetto geografico innegabile, che si regge su di una marcata specificità sotto diversi punti di vista, quali l'originalità delle forme di adattamento dei gruppi umani e la singolarità dei sistemi usati per padroneggiare la natura attraverso una peculiare organizzazione socioeconomica. In altre parole, la "specificità della montagna" è dotata di una vita e di un funzionamento propri. Oltre ai criteri ritenuti stabili, come le costanti fisiche e biologiche dell'ambiente, per segnare la diversità tra pianura e montagna entrano in gioco criteri che si possono dire evolutivi, come l'insieme dei caratteri socioeconomici (Barruet, 1989, p. 336).

Alla metà del XVII secolo presso i comandi militari e le sedi diplomatiche si sviluppa il concetto di “confine naturale” e in particolare l’idea che il confine è più naturale se si appoggia alla linea di cresta di una catena orografica: la realtà fisica della montagna sta dietro alla funzione che le viene attribuita. Il confine naturale si è poi affermato compiutamente nel Settecento: ai vecchi criteri ereditari e storici che erano prevalsi nel secolo precedente per definire i confini, si sono sostituiti quelli che la natura sembra imporre (Guichonnet e Raffestin, 1974, p. 19).

Il confine naturale è costituito da oggetti che rappresentano un ostacolo ed appaiono predisposti per esercitare la funzione di separazione e di protezione: mare, alte montagne, grandi fiumi, deserti, paludi, foreste. La mancanza di confini naturali porterebbe a formazioni politiche deboli e poco vitali. Perciò in genere gli Stati tenderebbero a fare in modo che la linea di confine coincida con un ostacolo naturale (Migliorini, 1966, p. 157). Le montagne elevate e impervie costituiscono una zona di difficile accesso e di malagevole transito, la quale bene si presta a separare gli Stati. Tale appare, a prima vista, la funzione delle maggiori catene (oltre alle nostre Alpi che segnano in gran parte il confine dell’Italia con la Francia e con l’Austria): Alpi Scandinave (tra Svezia e Norvegia), Pirenei (tra Spagna e Francia), Himalaia (tra Cina e India), Ande meridionali (tra Cile e Argentina).

Ma se è vero che in linea generale le montagne si oppongono all’incontro dei popoli e delle loro culture, questa non è però una regola costante e non è legittimo dedurre conclusioni deterministiche. La difficoltà di accesso può fare della montagna un’area di accantonamento di minoranze e di popoli rifugiati. Così i cristiani copti sull’altopiano etiopico e i cristiani maroniti sui rilievi del Libano sono riusciti a defilarsi di fronte all’avanzata dell’Islam: la frangia montagnosa affacciata sul Mar di Levante, favorita dai venti umidi marittimi e disarticolata in solchi vallivi e cantoni montani, ha svolto nel corso dei secoli la funzione di “area rifugio” accogliendo minoranze religiose perseguitate. In Algeria i Berberi, isolandosi sui monti della Cabilia, hanno potuto evitare di essere sommersi dall’ondata degli Arabi invasori. Ma pure questa non è una regola costante: ad esempio, nei Pirenei le minoranze di Baschi e di Catalani sono accantonate alle ali della catena dove l’accesso è in realtà più facile che nella sezione centrale. Di più. La storia mostra non pochi casi

di aree montagnose che hanno costituito il nucleo d’insorgenza di entità vitali, come la Savoia, Andorra, il Tirolo.

La geografia politica tradizionale ha avuto un notevole peso nelle discussioni delle conferenze di pace seguite ai due conflitti mondiali del nostro secolo e perciò ha dedicato molto impegno alla ricerca di una metodologia idonea a tracciare dei confini che fossero quanto più possibile accettabili, ma che soprattutto potessero sopire la conflittualità dei contendenti fungendo da elementi separatori. Nel mondo militare e diplomatico ha goduto molto credito la concezione “difensiva” dei confini, secondo la quale si presterebbero meglio allo scopo le catene montuose in quanto, ostacolando le relazioni transfrontaliere, ostacolerebbero pure l’insorgere di conflitti tra le due parti (Bufon, 1994, p. 578). Chiaramente questa concezione appare ispirata a una visione deterministica dei processi spaziali: sostenendo il primato degli elementi fisici, persegue in ultima istanza l’ideale dei confini naturali. Linea di cresta (o delle massime altezze) e linea di spartiacque – anche se non sempre coincidenti – sono state più volte chiamate in causa come confini naturali quasi assegnati dal Creatore: i “sacri confini della Patria”, anche se questi includevano popolazioni di altri gruppi etnici che non si riconoscevano in quella patria. E talvolta gli Stati più forti sono andati oltre, reclamando anche l’avampaese, cioè una fascia sommitale al di là dello spartiacque, da cui dominare (con le artiglierie) la sottostante pianura.

Non poteva mancare la reazione da parte dei propugnatori dell’altro concetto base per le delimitazioni confinarie, la nazionalità. Il confine di Stato non dovrebbe richiamarsi alla natura, bensì rispecchiare una frontiera come limite tra nazionalità diverse: quindi relazionarsi a fatti di natura linguistica, o meglio etnica e culturale (Guichonnet e Raffestin, 1974, p. 20). L’esaltazione di questo principio è da ricercare nella Germania sottoposta alla pressione delle armate napoleoniche, quando Fichte accendeva gli animi degli studenti dell’Università di Jena con i suoi *Discorsi alla nazione tedesca*.

D’altro canto, i sostenitori della concezione dei “confini di assimilazione” teorizzavano di fissare le divisioni politiche sulle aste fluviali, dato che i fiumi possono favorire tra le due rive una reciproca integrazione economica e culturale che certamente si opporrebbe al divampare della conflittualità. Ne sortirebbe la costituzione non di una “linea”, ma di una “regione di confine”. Invero anche in certe catene montuose i rapporti tra i



due versanti sono abbastanza facilitati, per cui è stata ipotizzata anche per questi casi una "regione di confine". Le Alpi, ad esempio, sono divenute sempre più un'area di transito sia per le persone che per le merci: alle vecchie strade che attraversavano faticosamente i valichi, il traffico moderno ha sostituito i trafori ferroviari e stradali e una rete viaria capillarmente articolata. Nel congresso geografico italiano del 1971 veniva sottolineato l'apparente paradosso di una regione, quella alpina, che, posta nel cuore dell'Europa, si trovava in una posizione geografica periferica e in una situazione economica marginale (Dematteis, 1974, p. 22). Dopo poco più di vent'anni, è stato organizzato un colloquio internazionale sull'effetto frontaliero nelle Alpi per iniziativa del "Réseau Européen Monde Alpin", la cui motivazione può essere così riassunta: la montagna alpina, ieri barriera, è oggi cerniera dell'Europa (Messerli, 1992, p. 409); è per eccellenza l'unità territoriale appropriata per favorire l'incontro di uomini, idee, tecniche e conoscenze (Lusso, 1989, p. 290). P.Guichonnet, uno dei più noti studiosi dei problemi alpini, in un intervento alla conferenza internazionale "Mes Alpes à moi. Civiltà storiche e culturali delle Alpi" del giugno 1996, ha sottolineato come il baluardo delle Alpi è invero da molto tempo umanizzato con un'estrema varietà di implicazioni e di legami fra natura e cultura, così da giustificare il detto che le Alpi sono "le radici dell'Europa" (Ruggieri, 1996, p. 409).

I medesimi concetti vengono sviluppati da F.Adamo in un contributo dal titolo emblematico: *La cooperazione tra le regioni alpine e l'integrazione industriale dell'Europa*. Al primo posto sta la collaborazione tra le regioni (Länder; cantoni, ecc.) che compongono le "Comunità di lavoro": Arge-Alp, Alpe-Adria, ecc. (Brusa, 1992, p. 453). Gli interventi di queste Comunità sono attualmente senza dubbio più facili grazie alle più favorevoli condizioni di autonomia su cui le regioni possono contare: anzitutto le condizioni create dalla convenzione-quadro del Consiglio d'Europa sulla cooperazione transfrontaliera delle comunità regionali.

Lo sviluppo della cooperazione interregionale nelle Alpi Occidentali è stato agevolato dal fatto che questo settore alpino è interamente compreso nella Comunità Europea e, di conseguenza, è in grado di fruire meglio dei benefici dell'abolizione delle frontiere. Ma anche le Alpi Orientali hanno segnato notevoli progressi: anzitutto per le nuove iniziative della CEE nei confronti dei paesi extracomunitari; poi per l'impulso e i benefici che ricadranno sulla cooperazione tra le regioni

frontaliere da un'intesa avviata nel 1989 tra Italia, Austria, Ungheria, ex Jugoslavia, ex Cecoslovacchia.

Oggi si sta procedendo verso una più fattiva collaborazione tra le comunità delle Alpi. Alle iniziative assunte e alle esperienze maturate va riconosciuto il merito di aver alimentato quella conoscenza e fiducia reciproca che costituiscono la premessa per lo sviluppo di qualsiasi rapporto di collaborazione. La politica di cooperazione e integrazione transfrontaliera è dettata dall'esigenza di valorizzare al massimo la posizione geografica al centro della nuova Europa, sviluppando le potenzialità dell'integrazione interregionale e superando la marginalità geografica che caratterizza molte di queste regioni all'interno dello Stato di appartenenza.

La umanizzazione della montagna

Le regioni di montagna costituiscono un'area di studio particolarmente fertile per la tematica del rapporto uomo-ambiente poiché i condizionamenti fisici sono ivi particolarmente pressanti (altitudine, pendenza, clima, morfodinamica) a fronte del fatto che – almeno in Europa – la conquista di questi spazi a fini ludici ha comportato profondi rivolgimenti nella loro organizzazione tradizionale.

Lo studio delle relazioni intercorrenti tra sistemi naturali e sistemi socioeconomici nella utilizzazione dei territori montani, necessita di uno strumento concettuale in grado di consentire la comprensione di tre cose, ciascuna con una sua propria logica, ma tutte in stretta correlazione tra di loro: il territorio retto da leggi fisiche (diminuzione della temperatura con l'altitudine, ecc.); i sistemi viventi "naturali", animati da leggi biologiche (concorrenza della fotosintesi, ecc.); i sistemi viventi "umanizzati", sottoposti ai modi di funzionamento delle società che li strutturano (leggi economiche, regole e costumanze sociali, ecc.).

Gli effetti del rilievo sulle società umane sono molteplici. Ne è conseguita la complessità dei sistemi tradizionali di gestione del territorio. La moltiplicazione degli ambienti naturali e dei contesti umani che li utilizzano, con tutte le sfumature che ne derivano, esprime quelle diversificazioni proprie della montagna che ne costituiscono la ricchezza e la maggior attrattiva (Veron, 1989, p. 213). In correlazione con queste diversità, si manifesta una minuta frammentazione dei sistemi economici, in particolare delle strutture agrarie (Rougier, 1997, p. 85-87). Il fenomeno è ben rap-

presentato dal sezionamento delle fasce di vegetazione spontanea e coltivata di ciascuna specie in base all'altitudine, alla esposizione, alla durata della insolazione e in relazione all'esistenza di comunità umane isolate.

I modi di utilizzazione del territorio rispecchiano le capacità del contesto locale (umano, economico, sociopolitico) a trarre partito dalle risorse messe a disposizione dalle potenzialità ambientali. La complessità delle situazioni montane ha dato luogo alla nascita e alla persistenza di modi originali di utilizzazione. Questi modi cercano di trarre beneficio dalla diversità e dalla frammentarietà dell'offerta: ed è perciò che abbondano microsistemi assai variati, a forte originalità, basati sulla pluriattività degli individui e sul pluriuso del territorio. Si contrappongono, dunque, ai sistemi delle zone di pianura, più omogenei in una data regione, più standardizzati, tendenzialmente mirati ad una funzione predominante. La giustapposizione di diversi tipi di sistemi socioeconomici e la loro prossimità spaziale favoriscono l'adattabilità e l'instaurazione di una pluralità di equilibri, sia pure precari. I modi di sfruttamento tradizionali, ad evoluzione lenta, sembravano aver trovato, nella maggior parte dei casi, un equilibrio soddisfacente riguardo ai bisogni sociali. Ma la stabilità era solo apparente, ottenuta mantenendo le tradizionali colture agricole in una posizione di limite (Veron, 1989, p. 216): le modalità di sviluppo degli ultimi decenni hanno scompigliato molti vecchi equilibri modificando certi caratteri già ritenuti consolidati.

Nelle grandi masse montagnose dell'Asia Centrale, dove le basse temperature del clima d'altitudine non permettono la coltivazione delle piante alimentari – così come nelle aride steppe del clima subdesertico – i gruppi umani hanno organizzato generi di vita pastorali sfruttando la vegetazione spontanea dei pascoli per il tramite degli armenti, che forniscono un'alimentazione basata sul latte e suoi derivati. Con l'esaurirsi di un pascolo, gli animali vengono spostati e i pastori li seguono con le loro tende, adattandosi al ritmo delle stagioni: quando l'inverno si avvicina, abbandonano i gelidi altipiani e scendono – con qualche sosta intermedia – alle sottostanti pianure.

Nelle montagne europee si può dire che non vi siano dei pastori puri, come nell'Asia Centrale, poiché per vivere viene considerato basilare l'uso di cereali panificabili: quindi non v'è insediamento stabile al di sopra del limite oltre il quale non è possibile la maturazione di questi cereali. In effetti, le aree coltivate si restringono sempre più,

di mano in mano che si sale, per il calo della temperatura (un grado ogni 200 metri d'altezza) e per l'affioramento di rocce nude. Esiste dunque un limite altimetrico per ogni coltura, limite che risulta tanto più in alto quanto più ci si avvicina all'Equatore poiché il raffreddamento dovuto all'altitudine è controbilanciato dal riscaldamento dovuto alla minore inclinazione dei raggi solari. Nelle zone intertropicali vengono coltivati sopra i 2000 metri di quota gli stessi cereali che alle nostre latitudini non superano i 1200: nella catena andina tra gli 8 e i 18 gradi di latitudine sud il limite delle colture (orzo e patata) è posto addirittura ad oltre 4000 metri d'altitudine (Ortolani, 1973, p. 117), e ancora più in alto nella catena himalaiana. Le zone elevate, intorno ai 1000-2000 metri, sono le preferite in quanto la calura è mitigata e non vi allignano malattie endemiche, laddove i bassipiani sono spesso ostili all'uomo perché troppo caldi e insalubri o perché coperti da foreste difficilmente penetrabili. Del resto, proprio alle alte quote tropicali si sono sviluppate grandi civiltà del passato, come quella dei Persiani sull'altopiano iranico, degli Aztechi nel Messico e degli Incas in Perù: la città di Cuzco, antica capitale degli Incas, è a 3370 metri; sopra la quota di 2000 metri, che alle nostre latitudini è l'estremo limite dei villaggi, sorgono grandi agglomerazioni urbane e una megalopoli come Città del Messico con 20 milioni di abitanti.

Al tema dei limiti altimetrici la letteratura geografica ha dedicato molti studi, soprattutto per quanto riguarda la regione alpina. Ritualmente vengono posti in evidenza i due centri più elevati: Saint-Véran nelle Alpi Cozie francesi (a 2040 metri), Trepalle in Valtellina (tra 2040 e 2080 metri). Tra i cereali, in genere il primo a cedere con l'altitudine è il frumento, che viene sostituito dalla segale, o dall'avena (meno facilmente panificabile) nelle zone più piovose, o dal granoturco (per la polenta). Ma per ottenere la piena maturazione è necessario esporre al sole ancora per qualche tempo i raccolti sulle balconate o su graticole di legno aderenti ai muri delle case. Nei Carpazi i limiti altimetrici segnano livelli notevolmente più bassi in un ambiente reso freddo-umido dalla forte piovosità; invece nelle catene meridionali della Spagna, come la Sierra Nevada, i limiti salgono a quote più elevate grazie alla latitudine più bassa, e parimenti nell'Atlante marocchino numerosi villaggi si elevano ad oltre 2000 metri. Negli Appennini un valido sostegno alle necessità alimentari della popolazione è stato offerto dalle castagne, consumate tal quali o essiccate e trasformate in farina con apposite macine dei



molini: a giusto titolo si può parlare – per un passato neanche troppo remoto – di una vera e propria “civiltà del castagno”.

Tuttavia i limiti altimetrici delle coltivazioni e dell'insediamento non sono affatto fissati dalla natura, giacché entrano in gioco fattori culturali, socioeconomici e congiunturali. In certi cantoni montani con scarsi collegamenti, gli abitanti a lungo hanno coltivato il frumento o il granoturco ad altitudini assai spinte, accontentandosi di un raccolto aleatorio e di rendimenti appena mediocri; ma dove buone strade, o valichi agevoli, o sufficienti dotazioni di base hanno permesso di affrontare un'economia di scambio senza rischiare la carestia, i coltivatori hanno forzato meno la natura lasciando incolte le zone più difficoltose, cosicché i limiti altimetrici sono scesi a quote inferiori: questi limiti, in sostanza, rappresentano uno stato di equilibrio tra le potenzialità agricole offerte dai campi, i bisogni del montanaro che li coltiva, i mezzi e le possibilità di scambio.

Conta molto l'esposizione al sole, soprattutto nelle valli orientate in senso est-ovest, come la Valtellina: il versante esposto a sud (a solatìo) è più caldo e quindi più intensamente coltivato e abitato che non il versante rivolto a nord (a bacio), ombroso e adatto piuttosto ai boschi e ai prati. Il contrasto tra i due versanti è spesso accentuato dal fatto che quello a solatìo è anche favorito dall'essere protetto contro i freddi venti settentrionali. Alle latitudini intertropicali l'esposizione non ha quasi più alcun significato, poiché il sole – che ivi passa allo zenit due volte all'anno – invia raggi che non si discostano molto dalla verticale.

Influisce pure la pendenza, alla quale sono associate la velocità di deflusso delle acque (tanto più elevata quanto è più forte la pendenza) e la conseguente erosione del suolo. Per evitare che i pendii molto ripidi diano adito a smottamenti e frane, e per avere superfici piane su cui poter coltivare agevolmente, le civiltà tradizionali hanno largamente praticato il sistema del terrazzamento, in uso sia in Europa che in Asia e nell'America Latina, assente invece nell'America di colonizzazione anglosassone.

I generi di vita tradizionali della montagna, pur nella loro individualità, seguono tutti un ritmo dettato dalla successione delle stagioni e adattato alla morfologia, al clima e alle altre condizioni naturali, cui si sovrappongono i fattori culturali. La successione dei lavori e dei riti collettivi nel corso dell'anno è stata per secoli il fondamento della coesione sociale. Invero le scadenze periodiche erano istituzionalizzate e, nella pratica, diventavano un complesso di norme che regolavano le

attività sociali ed economiche, i comportamenti, i valori e la cultura della comunità. La funzione di questo “calendario” era di ritmare le attività in modo ciclico per un uso razionale delle risorse, e di ripartire i compiti nel tempo e nello spazio in un contesto di aiuto reciproco tra i membri della comunità (Jelen, 1996, p. 100).

L'alpeggio è l'espressione tipica della vita tradizionale nella catena alpina, da cui appunto prende il nome; ma la monticazione degli animali è una pratica comune nelle catene del vecchio continente dai Pirenei ai Carpazi, dai monti del Maghreb a quelli del Medio Oriente e all'Himalaia. Dai villaggi di fondovalle, dove si trovano le stalle per la stagione invernale, si portano in estate le mandrie (in gran parte mucche da latte) a sfruttare i pascoli d'alta quota, notevolmente più elevati dei villaggi. Sovente i pascoli sono proprietà comunitarie e vengono sfruttati in forma collettiva o associativa. Qui si trovano delle abitazioni temporanee con installazioni accessorie per il bestiame e per la lavorazione dei prodotti dell'allevamento. Si usa in genere il nome di *alpi* con riferimento a queste strutture ma con estensione all'area pascoliva dipendente: è poi usato localmente il nome di *baite* in Piemonte, *malghe* nel Veneto e in Trentino, o anche *casere* dal latino *caseus* (formaggio). Nel mondo dei pastori turcofoni dell'Asia centrale e occidentale la sede pastorale d'alta quota è costituita da tende e si chiama *yayla*, o anche *oba* (che corrisponde alla nostra *malga*) o *aghil* (*stazzo*).

Nelle Alpi gli edifici delle malghe sono costruiti in pietra viva, spesso con parti in legno al piano superiore. Sorgono su un terrazzo orografico o in un avvallamento in mezzo al pascolo o comunque in un punto di facile accesso e vicino all'acqua. Si articolano in tre corpi distinti: quello in cui dormono e mangiano i pastori, quello in cui viene lavorato il latte e si conserva il formaggio, infine la stalla e i recinti dove la sera vengono rinchiusi gli animali. Nel corso dello spostamento dal fondovalle agli alti pascoli c'è una sosta tra metà maggio e metà giugno in una fascia intermedia dove si trovano i *maggenghi*, prati-pascoli di mezza stagione: se sono abbastanza vicini al villaggio, non richiedono edifici, al massimo un fienile per conservare il foraggio che non trovasse posto nel rustico in paese. Se invece risultano lontani, sono dotati di una costruzione di pietra o di legno con le funzioni di stalla e fienile: nel sottotetto dormono i pastori, che qui curano qualche coltivazione (orzo, patate) in piccoli riquadri di terreno. Non v'è una denominazione unitaria per queste minuscole sedi temporanee, anzi i nomi locali variano

a breve distanza da valle a valle: nelle Alpi piemontesi si usa *grangia*, nel Cadore *stàvolo*, nella Carnia *tabià*. In passato alcune malghe ospitavano fino a 250 capi di bestiame; oggi il carico è ridotto e in genere non supera qualche decina di bovini. Si è poi attuata una differenziazione tra le malghe, alcune destinate alle vacche lattifere, altre alle “bestie asciutte”, altre infine ai vitelli e alle pecore: ciò soprattutto dove vige una gestione comunitaria, ad esempio nella Magnifica Comunità di Fiemme. La permanenza estiva sulla malga dura da fine giugno alla seconda metà di settembre. Ma la pratica dell'alpeggio si va riducendo: molte vacche restano tutto l'anno nella zona permanentemente abitata, dove in estate il latte è assai richiesto per i villeggianti. Anche di formaggio ormai se ne fa poco; si preferisce vendere il latte ai caseifici dei centri vicini.

Quella del villaggio alpino premoderno può essere considerata come una comunità chiusa, nella quale le risorse economiche e sociali dovevano essere autoprodotte nel quadro del ciclo annuale. Il ritmo del ciclo era in parte desunto dal calendario meteorologico, in parte dal calendario religioso, ma soprattutto dalle lunazioni, che, come in tutto il mondo contadino, hanno sempre costituito il principale riferimento per le attività agricole.

La successione dei lavori delineava un'economia di sussistenza, in cui agricoltura allevamento silvicoltura artigianato costituivano la base della sopravvivenza. I lavori agricoli – e in particolare le fienagioni alle diverse altitudini – dovevano essere compiuti nelle giornate di bel tempo: durante questi periodi tutta la comunità era mobilitata in uno spirito di aiuto reciproco, mentre vi erano poi periodi meno impegnativi in inverno, durante i quali erano praticate attività artigianali. Ma la montagna non bastava a nutrire tutti i suoi figli, per cui si rendeva necessaria l'emigrazione temporanea per lavori stagionali.

Nelle regioni montuose attorno al Mediterraneo i pastori praticano uno spostamento stagionale – la transumanza – che avviene tra pascoli di pianura in inverno e pascoli d'alta quota in estate, situati in ambienti molto distanti. Da maggio a settembre l'azienda pastorale non è rappresentata da una costruzione stabile – come invece è la masseria di pianura – ma semplicemente da un gruppo di capanne di pietre a secco o di tende (facilmente trasportabili), che viene indicato con il nome di *stazzo* e comprende anche i recinti di rete entro i quali si custodiscono le pecore di notte. Questi recinti contengono qualche centinaio di animali ciascuno e vengono spostati ogni

due o tre giorni in modo da concimare con le deiezioni la maggior estensione possibile. Fanno parte della tradizione gli antichi percorsi tra le sedi estive e quelle invernali, percorsi costituiti da larghe piste mantenute erbose per offrire possibilità di pascolo durante lo spostamento: *tratturi* dagli altipiani abruzzesi e molisani al Tavoliere di Puglia e alla Campagna Romana, *trazzere* in Sicilia, *cañadas* in Spagna, *drailles* nella Francia mediterranea, *monopàti kopadiòn* in Grecia. Mentre sulla sponda afroasiatica del Mediterraneo questi spostamenti sono ancora abbastanza praticati, sulla sponda europea si sono molto ridotti, oppure sono stati sostituiti con il trasporto degli animali in vagoni ferroviari o in autocarri a tre piani.

Nei paesi europei il genere di vita della montagna passa dall'allevamento all'economia agricola attraverso mille sfumature: l'agricoltura montana, scendendo verso il piano, a un certo punto si confonde con l'economia della pianura. Al contrario, l'Estremo Oriente e il Sudest asiatico presentano un netto divorzio geografico tra montagna e pianura: non solo i generi di vita della montagna giapponese, cinese, indocinese, malese non hanno alcun collegamento con le risaie della pianura e ignorano gli spostamenti stagionali del bestiame tra monte e valle, ma si può dire che pianura e montagna costituiscono due mondi giustapposti del tutto estranei tra loro.

Dallo spopolamento alla rivitalizzazione

L'attività economica della montagna ha mantenuto in vita per secoli una popolazione relativamente numerosa. Le alte terre al di sopra delle pianure malsane, hanno potuto mostrarsi talvolta come favorite e ben organizzate. In Italia è testimoniata la forte coesione sociale delle “Comunità” delle Alpi e delle “Università agrarie” degli Appennini: organizzazioni collettive che garantivano la preservazione della terra in comune, fornitrice di legna, pascoli e campi temporanei. Ma il reddito per abitante rimaneva sempre molto basso, inferiore alle medie nazionali e regionali (Vitte, 1992, p. 70). Alla debolezza economica si accompagnò, a un certo punto, l'impoverimento demografico a causa dell'emigrazione, soprattutto quando lo sviluppo delle moderne reti di comunicazioni cominciò a privilegiare le pianure emarginando la montagna e affrettando così la decadenza delle forme di vita tradizionali.

Ancora alla metà dell'Ottocento i rilievi dell'Europa si presentavano ben popolati: le risorse dell'agricoltura e dell'allevamento erano integra-



te dai proventi di un dinamico artigianato e dai guadagni dei migranti che periodicamente scendevano nelle pianure per lavori stagionali. Poi lo spopolamento ha intaccato quasi tutte le montagne là dove gli uomini si erano insediati nel corso dei secoli dissodando faticosamente la terra arabile.

Per primi hanno cominciato a perdere abitanti i modesti rilievi dell'Inghilterra adiacenti ai distretti industriali, mentre ancora nel Massiccio Centrale francese la popolazione era in crescita raggiungendo la sua cifra più alta al censimento del 1841. Lo spopolamento delle Alpi è iniziato nella seconda metà dell'Ottocento in Francia, verso la fine del secolo in Austria e in Italia (Bernardi e Orienti, 1989, p. 77). Nelle Alpi Dinariche e negli Appennini, l'esodo ha preso consistenza dopo la prima guerra mondiale, ancora più tardi nella Sierra Nevada. In sostanza, la discesa dalla montagna fu tanto più precoce quanto più era progredita la pianura sottostante, vuoi per una prospera agricoltura modernizzata, vuoi soprattutto per lo sviluppo di industrie e commerci. In effetti, a un certo punto l'economia agricola della pianura con le sue produzioni più abbondanti e relativamente a buon mercato cominciò a vincere la concorrenza con quella della montagna, dove invece andava acuendosi lo squilibrio tra lavoro e reddito: invero è antieconomico coltivare frumento su terreni difficili e con basse rese quando è disponibile a minor prezzo il frumento prodotto in grande stile in pianura con l'impiego di macchine e con rese più elevate. Anche l'allevamento, pur continuando a sfruttare i pascoli montani in estate, trovava migliori condizioni di produttività utilizzando i foraggi coltivati in pianura. Nello stesso tempo la concorrenza dei prodotti industriali fabbricati economicamente in serie affrettava la decadenza dell'artigianato montanaro.

Il superamento delle vecchie tecniche ha dato un colpo mortale ai sistemi agrari tradizionali, e così l'evoluzione socioeconomica della nostra epoca ha intaccato l'umanizzazione della montagna. Lo spopolamento montano si ripercuote nell'abbandono dei campi e nell'arretramento dei pascoli. La montagna ha perso – insieme agli abitanti – anche le colture, perché la morfologia accidentata non permette la lavorazione meccanizzata.

Nelle Alpi occidentali lo spopolamento è stato più precoce sul versante francese, più tardo e meno grave su quello italiano. In consuntivo, dall'unità d'Italia alla fine dell'Ottocento si calcola una perdita del 20% a causa dei vuoti lasciati dagli emigrati (laddove il bilancio naturale della

popolazione denuncerebbe una costante eccedenza dei nati sui morti). Si tratta di un decremento dovuto soprattutto alle difficoltà economiche: basti pensare all'eccessiva frammentazione fondiaria, con l'80% di aziende agricole sotto i 5 ettari, e allo scarso reddito di appezzamenti tanto frammentati. I grandi cambiamenti si sono verificati nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto con lo sviluppo della ferrovia (che ha contribuito a trasformare la vecchia economia autarchica in economia di mercato) e con l'entrata in scena di due risorse nuove: l'industria e il turismo. Il tradizionale genere di vita è andato decadendo tanto più rapidamente quanto più in fretta le comunità montanare si sono mostrate capaci d'inserirsi nelle strutture industriali o di sviluppare vocazioni turistiche. La tensione esistente fra tradizione e modernità sembra poter spiegare, almeno in parte, i cambiamenti e le resistenze con cui si sono confrontate le collettività alpigiane (Crivelli, 1994, p. 95).

La flessione del carico demografico non sempre è un risultato da lamentare, in quanto talvolta può favorire il riequilibrio insediativo e produttivo attraverso il riaccorporo delle particelle di terreno per correggere l'eccessivo frazionamento fondiario (De Vecchis, 1988, p. 90). Negli anni cinquanta, Aldo Pecora, mentre riconosceva come ineluttabile l'abbandono della montagna, poneva opportunamente l'accento sui problemi umani: "l'unica soluzione possibile è l'esodo: dapprima temporaneo, poi definitivo. L'emigrazione appare infatti come la sola valvola di sicurezza, che si apre ogniquale volta l'equilibrio vien meno. Il fenomeno dello spopolamento, da tecnico, si è trasposto così in termini profondamente umani: occorre facilitare questi esodi, e disciplinarli, per ragioni anche e soprattutto morali e sociali" (Pecora, 1995, p. 524).

Una conseguenza negativa dell'esodo è il forte invecchiamento della popolazione a causa della emigrazione prevalentemente giovanile e della diminuita natalità. Ben poche prospettive di sviluppo sono ipotizzabili senza una quota sufficiente di giovani, ed al momento è molto improbabile una rivitalizzazione demografica. Invero, da una eccedenza di nascite per quanto modesta si è passati ad una eccedenza di decessi: in primo luogo per la struttura della popolazione con alta percentuale di anziani; in secondo luogo per una certa persistenza della vecchia pratica del celibato o comunque di matrimoni tardivi e quindi con un ridotto periodo di fecondità (Estienne, 1989, p.397). Un altro aspetto negativo è l'arretramento della presenza umana e il venir meno delle

pratiche indispensabili alla salvaguardia dell'equilibrio ecologico: il dissodamento della montagna esige una costante attenzione per preservare il territorio dal degrado idrogeologico. Si tratterebbe, dunque, della necessità di mantenere condizioni abitative e socioeconomiche tali da evitare il completo abbandono garantendo un'adeguata utilizzazione delle risorse (Bätzing, 1989, p. 63).

Negli ultimi trent'anni si assiste a un certo freno dello spopolamento soprattutto in forza dello sviluppo turistico e della diffusa urbanizzazione nell'intorno delle città pedemontane. L'evolversi dell'occupazione governa l'andamento della popolazione: più precisamente l'aumento demografico va di pari passo con il crescere dell'occupazione femminile, che è frutto dell'espansione del settore terziario.

Nel processo di modernizzazione si possono identificare tre grandi "aperture" in funzione degli effetti sulle utilizzazioni del territorio: l'apertura attraverso la via all'industrializzazione, quella attraverso lo sviluppo del turismo estivo, infine quella attraverso l'irruzione del turismo di massa (Veron, 1989, p. 216-219).

L'apertura alla industrializzazione e al turismo estivo ha permesso di mantenere sul posto una notevole quantità di manodopera e di conservare – al di là dell'evoluzione dell'economia agricola – dei sistemi tradizionali di utilizzazione del suolo. Sembra delinearci un nuovo equilibrio tra le diversità ambientali e la complessità dei vecchi sistemi di gestione. Il turismo estivo, iniziato con una prima fase di turismo elitario, ha seguito un'evoluzione abbastanza lenta che ha consentito aggiustamenti di mano in mano con l'apparire di nuove attività. Nelle regioni di prima generazione turistica, come l'Alta Savoia, v'è un passaggio progressivo di una parte dello spazio agricolo verso un uso turistico nel rispetto delle buone regole di gestione del territorio. Ma vi sono poi molte situazioni di squilibrio tanto più accentuato quanto più rapidamente è avanzata l'attività turistica e quanto meno è strutturata l'attività agricola. Per ultima, l'apertura al turismo di massa è venuta a turbare l'evoluzione in corso, innescando un processo rivoluzionario: la montagna e l'utilizzazione dei suoi spazi sono divenuti oggetto di cupidigia e di rapina da parte di società esterne; i conflitti sull'uso del suolo si sono fatti intensissimi a causa degli enormi interessi finanziari sottesi. In questo quadro, spesso si sono realizzate delle opere programmate senza tener conto delle condizioni socioeconomiche dei luoghi, o addirittura ignorandole volutamente.

I vecchi sistemi di gestione dello spazio montano, con occhio attento alle condizioni ambientali, si prendevano carico anche della funzione ecologica. Invece l'apertura all'economia di mercato ha privilegiato gli usi monofunzionali per certe finalità economiche a detrimento di altre. Soltanto tardi è riemersa la funzione ecologica, insieme con la funzione sociale, di fronte alla contrapposizione tra zone urbanizzate a forte sviluppo e zone rurali in via di abbandono. Del resto, la rapida evoluzione, quasi senza transizione, dall'isolamento all'apertura ha sortito alcune gravi conseguenze: l'immissione nel cuore della montagna di nuove forme di economia si è rivelata portatrice di squilibri (Staluppi, 1980, p. 201), e il processo di sviluppo economico ha dato risultati altamente selettivi: in certe zone una inaspettata rivitalizzazione, in altre l'abbandono definitivo (Rieurtort, 1997, p. 61). Se un tempo si avevano processi omogenei per grandi aree, oggi si osservano situazioni divergenti in aree anche contigue, mentre si attenuano gli elementi comuni degli assetti socio-economici e sono sempre più particolaristiche le risposte delle singole realtà territoriali di fronte alle spinte di trasformazione.

In linea generale, una prima conseguenza è la riduzione della superficie agraria. Di riflesso i campi abbandonati vanno soggetti a una dinamica morfologica distruttiva: i terrazzamenti modellati nel passato crollano e i campi vengono intaccati dall'erosione del ruscellamento delle acque piovane. Dopo l'abbandono, i rovi invadono i campi e si ricostituisce il manto vegetale spontaneo. Soltanto poche zone meglio favorite godono di uno sfruttamento intensivo su terreni relativamente fertili e di facile accesso. All'interno dello spazio agricolo ci sono grossi cambiamenti: sono state eliminate le colture meno produttive e si è attuata la trasformazione della vecchia policoltura di sussistenza a favore di una specializzazione in prodotti più adatti al terreno, al clima, al mercato.

Nei luoghi in cui si è avuta una crescita economica e una ripresa demografica, è merito delle attività turistiche aver rivitalizzato un ambiente chiuso in se stesso: la chiave di volta dello sviluppo sta nel sommarsi del turismo invernale con il turismo estivo (De Vecchis, 1988, p. 86). In molte zone toccate dallo spopolamento il fenomeno delle seconde case (nuove costruzioni o recupero delle vecchie abitazioni rurali) ha alimentato un'attività edilizia diffusa, dando adito a una rivalorizzazione turistico-immobiliare. Ciò rientra nella categoria della rivalorizzazione territoriale, che in Italia, a partire dagli anni sessanta, ha portato a una più intensiva utilizzazione di terri-



tori emarginati durante la precedente fase di concentrazione urbana (Torresani, 1989, p.115). Il passaggio dalla emarginazione alla valorizzazione spesso appare predisposto da investimenti pubblici in infrastrutture e servizi, e talvolta da politiche di incentivazione nei confronti dell'iniziativa privata. Nelle montagne del nostro Mezzogiorno l'economia "assistita", gli investimenti di spesa pubblica e le rimesse degli emigrati, l'abbondanza di manodopera e la crescita dei consumi individuali e collettivi hanno ingenerato trasformazioni che nel complesso si possono considerare rivalorizzazioni rispetto alla situazione precedente. Benefici siffatti si riscontrano nell'edilizia, nelle infrastrutture, nei servizi e nel delinearsi di reti urbane sub-regionali d'anziché quasi inesistenti (Dematteis, 1986, p.136-38).

Forme di rivalorizzazione "culturale" d'iniziativa pubblica investono vaste aree economicamente marginali (parchi, riserve e zone di salvaguardia ambientale) o mirano alla conservazione del patrimonio di tradizioni culturali. Queste forme possono predisporre le condizioni necessarie per successive valorizzazioni o anche costituire una base coesiva per la gestione autonoma delle risorse locali. In tale quadro si collocano,

in Italia, le autonomie concesse a quelle particolari strutture pubbliche che sono le Comunità Montane, istituite con la legge 1102 del 1971 con lo scopo di ovviare alla marginalizzazione della montagna (De Vecchis, 1988, p.25). Un ulteriore passo per la rivalorizzazione è da attribuire alla legge 97 del 1994, la quale detta direttive in deroga alle norme vigenti per dare più respiro all'economia montana, specie per quanto concerne la redditività agricola, la produzione lattiero-casearia e la opportunità, per i montanari, di essere ingaggiati per lavori di pubblica utilità.

Indubbiamente la recente ripresa demografica nell'alta montagna turistica, così come nelle poche aree di industrie sparse, non evita che rimangano tuttora vaste zone rurali di mezza montagna in via di regresso e di spopolamento. E comunque non sempre lo sviluppo è progresso: in troppi casi la valorizzazione della montagna – con nuove strade, alberghi, impianti di risalita, ecc. – è tale che il paesaggio, più che modificato, risulta violentato. E c'è il rischio che nel giro di non molti anni le aree del turismo della neve debbano vivere come lontane periferie "bianche" in dipendenza dalle città.